

# Concorso Letterario Kerulos Edizioni

---

## Irina

Irina

Irina è molto bella, viaggia verso i quaranta, ma non dimostra i suoi anni. Per campare si vende, come quasi tutti, solo che lei lo fa per strada, a Ostiense, vicino alla Piramide. Vive con il suo gatto, Tonto, il vero maschio di casa. Un giorno ha incontrato Antonio, il suo protettore, un poliziotto calabrese che le vuole anche bene.

E' la fine dell'estate. Oggi è sabato, l'alba.

Stasera Irina andrà a lavorare, ma domani ci sarà il giusto riposo per lei, ci sarà la spiaggia, andrà a Capocotta, vicino ad Ostia, lì si che potrà abbronzarsi, ridere e scherzare felice.

Irina parla spesso da sola, anche troppo spesso, nella sua piccola casa vuota, troppo vuota, ma così si fa molta compagnia.

Buona domenica, Irina.

"... bambini in carrozzina, già con le stimmate del loro opaco futuro: direttori, professori, soprattutto mariti e padri... e tutta questa gente deve mangiare, far l'amore, litigare, desiderare...

...e pensare che questa farsa durerà ancora miliardi di anni, dicono"

Ennio Flaiano, Diario degli errori, 1967.

Irina si sfilò svogliatamente e stancamente il collant e stancamente e svogliatamente lo appoggiò sulla spalliera della sedia. Squillò il telefono, insistente.

"A France', so' Nicola... a che ora passo a piatte, so' quasi le sette e un quarto, chissà che casino che c'è sul Raccordo!!!"

Irina sbadigliò, ruttò - "maledetta porchetta, maledetta Nastro Azzurro" - e disse:

"... Macchiccazzo sei? Maccheccazzo voi?

Maccheccazzo denumero hai fatto?

E lascia dormi' la gente, deficiente!"

Il tono della voce dall'altra parte della cornetta intimorì, bisbigliò alcune goffe parole di scusa ed attaccò il telefono rapidamente. Il geometra Nicola Baggini, pendolare, avrebbe rifatto il numero del collega e compagno di viaggio, il ragioniere Francesco Piepoli, con molta, molta più attenzione.

Il rubinetto del lavandino gocciava, insistentemente - ciaf, ciaf, ciaf - sui piatti sporchi della sera prima.

"Se Antonio nun me lo ripara entro domenica" - pensò Irina - "dovrò chiama' l'idraulico... 'sto rumore m'ha proprio stufata, c'ho un mar de testa e tutta la bocca impastata, che schifo".

Antonio era un poliziotto calabrese, era il suo uomo, era il suo pappa, "Beh, no, non proprio er pappa, un protettore,

n'amico..." Dividevano insieme, spendevano insieme, i soldi che Irina guadagnava la notte, fra ristoranti, bei vestiti, orologi e belle macchine. No, la droga no, Antonio gliel'aveva offerta varie volte, specie dopo che avevano bevuto un po' o dopo l'amore, quando le proponeva anche di giocare con qualche ragazzina "l'omo è omo, so' giovani, so' arbanesi, te piacerà pure a te, magari diventi normale", ma Irina era contraria:

"Ma tu, pecchè m'hai preso?"

La droga è er diavolo, te massacra, te rovina pure la pelle! Già so' tutta 'na ruga..."

Chi li sentiva, in queste buffe discussioni, al bar, o al ristorante, rideva: il romanesco del poliziotto calabrese non era più realistico di quello effeminato e lamentoso di Irina, sembravano un cartone animato accelerato.

Antonio aveva conosciuto Irina in una retata, l'aveva arrestata dopo una rissa con due puttane somale, sulla Colombo, verso l'una di notte. Le ragazze discutevano per il posto, sotto un grande cartellone che pubblicizzava l'ultima spider della BMW, poi erano volate le parole grosse, gli insulti, le borsette e le scarpe con i tacchi giganteschi... e le botte, le urla, i vestiti e le calze strappate... una rissa.

Proprio quando Irina si era vista a mal partito, quando si era sentita nella merda, nel momento in cui quella zoccola di negra la teneva, mentre quell'altra vacca, sembrava una scimmia, e brutta, la prendeva a calci sulle palle, era arrivato il suo salvatore: bello come un angelo, sembrava Michele Placido, solo un po' più basso, giovane, moro, sanguigno, era sceso dall'Alfa e si era messo fra le tre donne, le aveva separate, aveva cazziato le nere ed aveva cominciato a consolare Irina che, delle tre, era assolutamente la più bella. Certo, poi, dopo, in caserma, si era fatto fare anche un pompino - anzi, "un signor pompino", come disse lui - una specie di premio.

Antonio, dandole prova di un senso dell'umorismo inatteso, in un poliziotto, e per di più calabrese, l'aveva blandita, quasi conquistata, con un "La giusta ricompensa per averti salvato le palle ed il culo".

Per Irina, però, quello non fu assolutamente solo un dovere, anzi, un grande, riconoscente e speranzoso piacere:

"Chissà, è proprio un bell'omo, vedremo..."

Questo succedeva quasi cinque anni prima, poi cominciarono a dormire assieme, a fare l'amore. Lei era sempre stata la figlia preferita, la madre la vestiva sempre da donna, era carina, affettuosa, non aveva neanche il complesso del cazzo, non le dava poi tanto fastidio quel piccolo pezzo di carne fra le gambe, non aveva mai pensato di farsi operare, di farsi mettere le mani addosso da un chirurgo - "O, madre mia!".

Si accarezzò fra le gambe, dentro le mutande di pizzo bianco, guardandosi allo specchio.

Irina Montero Diaz, il travestito cubano con un nome russo.

Chissà a chi era venuto in mente di chiamarla così?

Chissà chi aveva suggerito, un giorno, alla madre, al posto di Miguel, di chiamarla Irina; forse un marinaio russo, magari un soldato, in quegli anni c'erano i russi a Cuba.

Irina aveva passato anni sognando di questo suo padre che non aveva mai conosciuto, come tutti i figli di puttana, come Cenerentola. Forse, invece, era stata solo una qualche grassa infermiera, o un viscido ubriacone che si era trombato la madre sbronza, a suggerire quel nome impronunziabile, Irina, che le sue amiche non riuscivano nemmeno a dire e che era tanto difficile da far capire ai clienti: "Sì, se devo cerca' 'na Irina, 'na Mascia, 'na Natascia, o 'na Katuscia, me ne vado a Mosca... costano

morto meno de te, so' più giovani e più belle!!!

'n amico mio ce va tutti l'anni, a Mosca..... "

Irina nemmeno li sentiva, quando rompevano lei si metteva una gomma in bocca, per l'alito, per il fiato, per il puzzo di cadavere, e pensava ad Antonio, al suo Antonio, bello e forte, sì in po' basso, scorreggione, ma così tenero con lei, quasi nemmeno ci credeva che stesse con lei per i soldi, a volte pensava: "Sì, vabbe', però me vole bene, ed è così bello svejasse assieme, la domenica, quando non c'ha er turno in caserma..."

Sì guardò ancora allo specchio, in penombra. La luce del mattino filtrava attraverso la serranda, era sabato mattina, poco più dell'alba, " ...ma proprio un cazzo di stronzo che lavora pure er sabbato" - pensò, ridendo fra sé - "doveva sbaja' er numero?"

Si accarezzò, non c'era molta luce, e lo sguardo le cadde, con stupore, paura, avvillimento, sui suoi seni, non più floridi, scesi "silicone del cazzo, medici del cazzo, troie" e la sua pancia gonfia, " 'na donna colle perenni mestruazioni, e senza essere nemmeno 'na donna, merda!"

E l'abbronzatura: "...delle squame, più che delle macchie, ormai..."

"Abbronzati con due sole sedute, lettini solari, UVA..."

Abbronzati o Abbronzàti, non lo aveva mai capito.

Le parole della pubblicità, il depliant che aveva trovato nella cassetta della posta, assieme alla promozione "estate" del mobilificio Aventino ed al listino prezzi della SMA, non diceva che, poi, vengono le squame, che ti bruci viva, che ti fanno arrosto in due trattamenti da tre quarti d'ora scarsi, altro che cancro della pelle, melanoma, qui si trattava di finire come Giovanna d'Arco, arsa viva, bruciata... sorrise ancora, era la figlia buona, affettuosa lei, si ricordò che, se oggi era sabato, domani era domenica e questo le piacque - una risata risuonò nella stanza - il suo Antonio poliziotto non ci sarebbe stato - è de turno, cazzo - ma a Capocotta, la spiaggia dei nudisti e dei travestiti di Ostia, con le sue amiche, con Francisca che si era comprata un nuovo tanga, striato, bianco e nero, zebrato, per festeggiare l'operazione al cazzo - l'ha tajato - e la plastica al naso - ha tajato pure quello, l'ha fatto alla francese, all'insù- a Capocotta sì, che si sarebbe divertita... avrebbe preso il sole, affittato il lettino, Barbra le avrebbe spalmato la crema solare, e con un po' di abbronzatura naturale anche la pancia, lo stomaco, sarebbe sembrato più sgonfio, ed i seni, poi, c'era quel marocchino, Kaled, quello che vendeva occhiali e parei che non le levava gli occhi dai seni, dai capezzoli, occhi belli, uno sguardo profondo... "je piacevo, sembrava cotto de me, dei miei bellissimi capelli rossi, ricci..."

"...Quella stronza di Barbra ha detto che lo sguardo di Kaled non era bello, non era profondo, era solo affamato, povero, disperato... nun ce credo, quando abbiamo mangiato insieme, ar capanno, sulla spiaggia, lui non aveva soldi, ho pagato io, il risotto alla pescatora e poi, dopo, 'na bistecca, 'na gran bella fetta di carne in riva ar mare, e tante patate, e pane, pane, pane, quanto ne pjava, e quanta tenerezza me faceva... ma poi, dopo, fra le dune, stare insieme, noi due, è stato bellissimo, dolcissimo, me sentivo 'na ragazzina mentre je accarezzavo i capelli, mentre passavo la mia mano sulla sua schiena forte, possente, protettiva... e poi domani a Capocotta verrà pure Iramar, con i suoi due cani... è bellissimo giocarci sulla spiaggia, ho fatto anche amicizia con una ragazza, bella, un po' triste, Annalisa, una fine. 'Na scrittrice, lei c'ha un bassotto, "Silvio", come Berlusconi, m'ha raccontato che l'ha chiamato così

per poteje da' l'ordini co' più gusto, senza sentisse in corpa.. er cane c'ha paura dell'acqua, tu je tiri le cose in mare, lui core, core, core, le cerca e le trova... poi, improvvisamente, se accorge di esse' nell'acqua e, tutto spaventato, torna a tera, sulla spiaggia, de corsa, tremante... tutto fracico.

Forse è solo cretino? ... a proposito de cretini, che fine avrà fatto Tonto?

Tonto è il mio gatto, è il gatto più tonto del quartiere, ogni tanto esce in balcone e cade de sotto, ma io je vojo bene e, per sua fortuna, abito ar primo piano. Sennò, addio Tonto!!!"

Irina si calò le mutande di pizzo, guardò schifata il lavandino in cucina, le posate sporche, unte, la lunga fila di formiche nere che, venendo chissà da dove, facevano un corteo, una processione lungo lo stipite del muro e pensò:

"Che schifo!!! Quando faccio ripara' er rubbinetto metto anche le finestre d'alluminio, alla faccia dee formiche... io tutto il giorno, tutta la notte, tutte le notti, a famme fa' un culo così, e loro a fa' i cortei per casa mia, le manifestazioni... oddio mio, pure e formiche comuniste in casa... fuori da casa mia, maledette rosse, prima o poi v'affogo..." e nel pensare questo prese la cannella dell'acqua, quella di plastica bianca attaccata al rubinetto, e si mise a giocare a "Niagara", ridendo di sé e della propria stupida, infantile idiozia... quando faceva così Irina sembrava anche bella, una bambina invecchiata troppo presto o una vecchia ancora giovane, ma il suo sguardo, quando rideva così, e le succedeva solo se era sola, o con Tonto, o con i cani con cui giocava, era veramente bello, cerchiato, stanco, ma bello.

Il sapore in bocca era schifoso, non c'erano caramelle che potessero aiutarla.

"Sperma... che schifo 'o sperma... e che schifo l'omini... lo sperma nun se ne va, te resta in bocca come a colla, me sembra di aver passato la notte a lecca' 'na saponetta o er fonno der barattolo da Coccoina, d'ave' bevuto er Vinavil a canna... passano l'anni e ancora non riesco a capi' come non je faccio schifo, a 'sti maiali... eppure dovrei puzza', dovrei puzza' de sperma, io mo sento dappertutto... nei capelli, nei vestiti, n'orecchie, che schifo... adesso me faccio 'na doccia, me lavo cor bicarbonato... e invece no, non je faccio schifo, quasi se eccitano, è come se scopassero tra de loro, du' omini che se scopano n'antro omo, ognuno eccitato dall'idea der frocio de prima.

Io, ormai, non riesco nemmeno più a bere a bbatida, er cocco me fa orore... e loro... c'era quel porco, stanotte, saranno state e tre... quello colla cinquecento verde scura. A me sulle cinquecento già nun me piace sali', sanno de muffa, de tappetini zozzi, de metallo arugginito, de carrozzerie ammaccate. Eppoi lui era oribile, uno de fori Roma, dei Castelli, un pidocchioso... aveva magnato pesante, l'ajo, e se sentiva. E poi era sporco, s'è messo a tira' sur prezzo, trentamila per 'na pompa, e io, io puzzavo, me puzzavo addosso, puzzavo da mori'. Come so' salita in macchina stavo pe' vomita', 'n tanfo... sembrava che ciavesse un gatto morto sur sedile de dietro E io stavo là, stavo per vomita' o per dije "Te faccio 'na pippa, gratis, ma te prego, te prego, te prego, famme scenne. Se scennemo te ne faccio due, tre, quelle che voi, faccio tutto quello che voi, me metto in ginocchio a prega' la Madonna che me faccia veni' la fica... Poi, per fortuna, se ne è venuto, che schifo, ha fatto tutto lui, da solo, io potevo anche nun essece, me ne potevo pure anna' a raccoje' la cicoria...

Se lo ficcava in un ber buco nel muro sentiva e godeva di

più, e spenneva pure de meno... ma il lavoro è lavoro e quindi...

Quando so' scesa dalla macchina m'ha anche detto che me cercherà ancora, io ho riso, ridevo di lui, della situazione, del tanfo de gatto morto, e lui non ha capito, non ha capito niente, è stato contento, ha detto "Scusami, devo scapparsre, mi aspettano a casa, sai... mia moglie... ma ritornerò a cercarti, come ti chiami, dolcezza?"

Fra un'alitata e l'altra, me chiamava "Principessa".

"Sì, Principessa, Principessa der cazzo..."

Seconno me, non s'è nemmeno accorto che so' 'n uomo, che c'ho er pesce, era troppo distratto ad ammira' er miracolo del suo de pesce che se rizzava, è 'no spettacolo a cui non deve esse' abituato, ma che ce volete fa', io c'ho un fascino.. tutto mio."

J'ho cinguettato, tenera:

"Ma dolcezza, io so' Irina..."

Irina, la cubana russa, tutti me conoscono, basta che chiedi de me"

Irina parlava spesso da sola, anche troppo spesso, ma così, nella piccola casa vuota, quasi sempre vuota, si faceva molta compagnia.

Entrò nel bagno, si lavò due volte i denti, cominciò a far scorrere l'acqua nella vasca, ma prima pisciò, pisciò con gusto, si liberò di tutta la Peroni che aveva in corpo, vide il suo stomaco sgonfiarsi, appiattirsi, si sentì quasi bella, e felice.

Lo sciacquone, una volta tirato, fece un casino della miseria, tremò, borbottò, un terremoto, e Irina, subito incupita, quasi che il tremolio le arrivasse al sistema nervoso, disse:

"Che cesso de casa!

Che cesso de cesso!

Che cesso de vita!

Se quello stronzo de Antonio non se sbriga a riparammelo, lo lascio, lo caccio via... e un po' de rispetto, e che cazzo!

Altro che idraulico, se Antonio non me lo ripara chiamo Kaled.

Kaled è carino, è gentile, so' sicura che saprebbe rimette' tutto in ordine in questo porcile... speriamo che domenica lo incontro ar mare, perché se stamo bene come l'urtima volta, je chiedo se vo' veni' da me, qui ... alla faccia de quer calabrese de merda, de quer poliziotto de merda, de 'sta vita demmerda!"

Si mise a ridere, si sentì un po' pazza, si sentì un po' felice e si sdraiò nella vasca.

Si era dimenticata il bicarbonato, i sali, ma si sentiva euforica, come se il suo lungo soliloquio le fosse bastato a sfogarsi. Prese il campioncino omaggio di bagno schiuma, trovato, anche questo, nella cassetta delle lettere e cominciò a massaggiarsi con cura il corpo, con la morbida spugna di purissima spugna naturale che le aveva portato dalle Isole della Grecia Salvatore, il giovane figlio del portiere, un bel ragazzo sui tredici, quattordici anni, un po' timido, ma molto ben fatto, muscoloso.

Ogni volta che Salvatore la guardava sembrava domandarsi:

"Ma chissà come si fa, con questo? E che cosa?"

Irina, in cuor suo, sentiva che prima o poi avrebbe trovato la maniera per spiegarglielo, ed anche fatto vedere in pratica. Aspettava solo l'occasione, con fiducia, era un'ottimista.

Uscì dalla vasca, erano quasi le nove, ed accese il televisore. Trasmettevano una vecchissima lezione di ginnastica di Jane Fonda, in americano, quindici anni e quindici chili di rughe in meno, "comunque è sempre 'na gran bella donna, affascinante, e invece quer Ted Turner, er marito, er mijardario... ho visto certe foto su Novella2000....

Un deficiente, come tutti l'americani, uno moscio. Basta pensa' a quer fesso di Clinton, se c'ero io, ar posto de Monica Lewinsky, je facevo un servizietto, che Hillary la mannava a Mosca, colli russi, o in Australia, coi canguri!"

A Irina non mancava la fiducia in se stessa.

Sullo schermo la Fonda, in una ridicola tuta a righe, arancione e blu, ed un gruppo di pazze esaltate quarantenni, si agitavano, al ritmo di: "one, two, three, four". Una voce nasale, dialettale, dell'alta Italia, finto ben educata, ripeteva: "uno, due, tre, quattro", come un pappagallo, ma fuori sincrono. La trasmissione si interrompe, un'altra americana, la sorella gemella di Jane, la stessa età, perfino le stesse rughe e pieghe sul collo, ma con lunghi capelli neri e lisci, come Morticia Addams, pubblicizzò, con un'altra voce italiana a coprire, parimenti nasale e parimenti fuori sincrono, uno strano attrezzo a molle, un autentico strumento di tortura, per rassodare sia i glutei che gli addominali, e delle miracolose tisane messicane di erbe dimagranti.

Irina pensò:

"Prima o poi lo compro, me compro tutto....

No, meglio, prima o poi torno in palestra...

No, meglio ancora, prima o poi scopo co' Kaled, quella sì che è ginnastica" e si addormentò, dopo aver staccato la cornetta dal telefono, cullata dal tuuu, tuuu, tuuu e dalla voce nasale del televisore.

Verso le sette di sera si svegliò, affamata. Si infilò la sua tuta da ginnastica Sergio Tacchini, elegantissima, azzurro avio, e scese a fare un po' di spesa, prima che chiudessero i negozi. Per strada una vecchia strillava, due ragazzi le avevano strappato la borsa per scipparla, rompendole due dita. Un cane latrava in lontananza, triste.

Irina non riuscì a capire che cosa gli avessero strappato e che cosa gli avessero rotto, ma tutta la sua solidarietà fu per il cane, la vecchia era anche brutta, ed antipatica, e puzzava, mentre Irina si sentiva profumata, bella e di classe.

Comprò due stronzate, giusto per avere qualcosa a casa per la sera dopo, pensando con terrore al chioschetto FIAT Paninoteca "er burino", che la notte batteva le strade dove battevano le ragazze, con i panini con la porchetta d'Ariccia, i wüstel con la senape, la caprese di formaggio magro, contro la cellulite e le smagliature, e, da bere, la birra Peroni o il Castellino rosé in tetrapak, "ner cartone, insomma" e, con molto più piacere, al capanno della spiaggia di Capocotta, al mare, alle amiche, al sole, ad una bella impepata di cozze, a Kaled.

Si sentiva felice e riposata.

Salì in casa, mise i croccantini nella ciotola di Tonto: "Ma chissà che fine a fatto, questo?", si chiese, per nulla preoccupata.

Tonto era un grande gatto scopatore e lei ne era molto orgogliosa, era il vero maschio di casa. Con piacere gli cambiò l'acqua, poi telefonò ad Antonio.

Anche parlare con Antonio le piacque, fu carino, stanco - retate, scippi, rapine, allarmi - ma carino. Irina lo sentì dalla sua parte, fu quasi orgogliosa di lui, si vergognò un po' dei pensieri fatti su Kaled, ma poi si ricordò dove stava andando, pensò all'umidità della notte, pensò al fiato puzzolente del padrone della cinquecento, pensò alle bande di teppistelli che la notte escono di casa solo per andare a dar fastidio ai froci, ai ricchioni, ai culattoni, pensò a quanto le era costato il cellulare che aveva regalato ad Antonio - per essere più tranquilla almeno quando lavorava: "Tiello acceso, per favore..."

la notte" - ed al fatto che lo stronzo, sembrava che le facesse un dispetto, che lo facesse apposta, lo lasciava sempre, puntualmente, spento:

"Me so scordato, c'avevo da fa'... a batteria scarica. Tanto tu te la sai cava' da sola, vero... caro il mio ometto".

Odiava quando Antonio la chiamava "ometto".

Lo odiava.

Lo trovava più insultante, irriverente ed irritante che se l'avesse chiamata "fogna malata". Ripensò subito a Kaled e fu contenta quando capì che a fine turno Antonio se ne sarebbe andato a dormire tutto il giorno e fu ancora più contenta di pensare alla giornata successiva, alla domenica, alla spiaggia, a Kaled.

Si fece bella.

Irina era bella.

Si vestì, "Stasera è sabato, autoreggenti, de marca, col pizzo di sangallo arto", si mise un body di velluto nero, molto sottile, molto leggero, con l'apertura a velcro fra le cosce, all'inguine, ed una microgonna bordeaux molto corta, di paillette... il cazzo, obbediente, era praticamente scomparso.

Per essere un uomo era una proprio una gran bella fica.

Lo smalto, blu notte, non era neanche da ritoccare, erano tre giorni che non faceva i piatti apposta, forse anche le formiche avevano le loro buone ragioni. Si mise delle scarpe nere, lucide, con tacchi molto alti e sottili, tredici centimetri, di metallo ed una fibbietta alla caviglia, molto sadomaso, una cavigliera dorata ed una cinta, molto alta, nera, in vita.

Pochi gioielli, solo dei sottili cerchi d'oro, signorili, "Fossi matta, mica me vojo fa' rovina' da 'n tossico perso", aprì la trousse e ci mise il suo cellulare:

"Speramo che "lo stronzo" accenna er suo - si disse fra sé, scettica - Vabbe', anziché chiama' er mio poliziotto calabrese chiamerò i carabinieri, magari me ne capita uno dell'art'Italia, come in quer film con la Lollobbrigida e De Sica che ho visto su Retequattro, "Pane, amore e fantasia"... sai che faccia che fa 'sto burino de poliziotto se è 'n carabiniere, e pure del nord, che me vie' a soccorre'?"

'Nzai che faccia?

Eppoi no, speramo de no, che nun serva... guai veri non me no so' capitati, pe' fortuna..."

Nella borsa, borsetta, piccola, molto elegante, Mandarina Duck, costata un sacco di soldi, comprata in centro, Via Frattina, un rischio portarla, ma quanto le piaceva, com'era di classe, mise anche dei fazzoletti di carta, il rossetto - "A prima pompa e to devi subito da rimette'" - lo specchietto, le Marlboro Light, l'accendino ed i profilattici.

"Finora m'è sempre andata bene, perché me dovrei cerca' 'e malattie, la puzza sì, ma l'Aids no!"

Aveva anche uno spray irritante, antirapina o antiviolenza, glielo aveva portato in regalo un cliente da fuori, da Parigi, uno studentello gentile che la pagava, profumatamente, per vederla fare le cose agli altri: "E' strano, ma tanto educato, forse è frocio, boh..."

Si profumò con cura, accarezzandosi ancora, e si infilò lo Swatch Irony, regalatole da Antonio, quasi un feticcio, uno dei pochissimi regali del distratto calabrese. Prese le chiavi di casa, le chiavi della macchina e, dopo aver inutilmente salutato Tonto, e ancor più inutilmente atteso una sua risposta, aprì la porta, la chiuse e scese, quasi di corsa, le scale.

Guardando l'orologio Irina, che era una lavoratrice coscienziosa, pensò:

"Madonna, già so' le dieci!

Se nun comincio nun finisco... Ostia aspettame, domani sarò da te!"

La Micra aveva due ruote a terra. Brutto segno.

"Du' rote a terra nun so' un caso" - Irina si disse, riflessiva - "a chi cazzo starò sur cazzo, 'sta volta?"

I vicini le volevano tutti bene, si erano affezionati a lei, che d'altronde era riservata e gentile con tutti, ma, in quel quartiere dormitorio di merda, di pazzi esaltati alla ricerca del nemico ce ne erano a bizzeffe: fascisti, preti, bigotti, mariti cornuti... o forse solo stronzi. Ci mise un attimo per capire cosa era successo: niente politica, niente morale, solo un banale passo carrabile. Irina aveva parcheggiato all'alba, assonnata, e poi non era più passata davanti alla macchina. Quel grasso coglione del falegname napoletano, pieno di figli, avendo trovato l'ingresso del suo laboratorio bloccato, le aveva lasciato sul parabrezza, al mattino, un foglio in cui, dubitando, giustamente ma senza saperlo, della sua paternità, le aveva scritto:

"... Figlio di zoccola, levala o buco le gomme" e poi, nel pomeriggio - un uomo coerente - aveva messo in pratica la minaccia. Macchina caput.

"Evvabbe', bisogna ugualmente anna' a lavora' ".

Irina tirò fuori il cellulare, decise che della Micra si sarebbe occupata lunedì, tanto domenica il falegname coglione era chiuso, pensò che forse, anzi certamente, Antonio sarebbe riuscito a dare una lezione a questa bestia, a fargli passare un brutto quarto d'ora, e fu orgogliosa del "suo" Antonio, che nel frattempo non aveva fatto assolutamente niente, aumentando però di molto la stima ai suoi occhi: "Che fortuna esse' la donna d'un poliziotto!".

Decise di non cercare Antonio, se la sarebbe cavata da sola.

Il racconto della sua disavventura, e la richiesta di vendetta, li rinviava a lunedì "Potrei faje mena pure da Kaled... vedremo, vedremo domani, vedremo come sarà domani", e decise di chiamare un tassì:

"Al lavoro in tassì, tornerò a casa in tassì, e poi, domani, per il mare, o trovo Barbra, oppure... 'n antro tassì".

Era comunque a suo modo contenta, il falegname ed i suoi bambini cenciosi le erano sempre stati odiosi, non amava lo spettacolo della miseria, ed ora aveva anche una bella scusa per fargli passare un guaio.

"3570" - chiamò - "un tassì, da Via dei Glicini ad Ostiense, alla Piramide, fra quanto ariva?"

"Capri2, fra tre minuti, che altezza di Via dei Glicini?"

Quando salì sul tassì si sentiva una signora, pensò alla bruna della pubblicità dei Ferrero Rocher e chiamò fra sé, sottovoce, l'autista "Ambrogio".

Il tassista non capì, non rispose, la guardò interrogativo, non capì che era un uomo, capì solo che era una puttana, ma bella. Fu gentile, parlò di tasse, di vita, di schedine, di Coppa Italia, e di Lazio e Roma. Attraversò la città quasi come se la portasse ad una gita, una visita guidata. Per essere sabato sera non c'era molto traffico, in tanti non erano ancora rientrati dalle ferie. Irina arrivò al suo posto di lavoro, si risistemò il rossetto e cominciò ad aspettare i clienti. Quello era il suo posto, accanto al distributore della IP, pagava un milione al mese, per non avere rotture di coglioni lì.

Guardandosi attorno si accorse di essere circondata da ragazzine di meno di vent'anni, facce nuove, pallidissime, tutte dell'Europa dell'est, bionde, slavate, diafane, dei veri fantasmi, un asilo infantile di fantasmi. "Che tempi", si disse



fra sé, e si sentì, per una volta, una moralista e pensò, con gratitudine, a sua madre.

Pasquale Cuozzo era di vicino Napoli, di Grumo Nevano, alle pendici del Vesuvio. Era calvo e grassoccio, ed era un commerciante di materassi. Quando Mariarita, la moglie, volle la villa in Sardegna, lui, che non amava il mare né si poteva permettere di comprare una villa, ma che amava, molto, la bella e giovane Mariarita, così più bella e giovane di lui, l'acquistò ugualmente, una piccola follia, facendo debiti e cambiali.

Poi la gente smise di dormire, o almeno di usare materassi, o almeno di comprare i famosi e conosciutissimi, nell'hinterland campano, materassi Cuozzoflex, comodissimi, ecologici, anallergici, garantiti venti anni, e Pasquale Cuozzo si trovò, da un giorno all'altro, indebitato fino al collo.

Allora si rivolse alle banche, ed ipotecò la villa in Sardegna, la fabbrica, il negozio, la casa dei suoi a Grumo.

Poi, per pagare la banca, le banche, si rivolse agli amici e, poi, agli amici degli amici, e poi...

Un giorno andarono da lui, nella casa non più sua, era domenica, domenica sera, quattro uomini silenziosi, alti, grossi, scuri, neri, forti e minacciosi ed uno molto più piccolo, vecchio, ma loquace.

Parlò a lungo, sottovoce. Si faceva le domande e si rispondeva da solo. Pasquale, ammutolito, non osò interromperlo, mai.

"Pasquale Cuozzo, tu ci devi, a noi, settecento milioni... settecento milioni... la vita di un uomo vale molto meno di settecento milioni, che tu non hai... potremmo ucciderti, ma non riavremmo i nostri soldi... e quindi, per ora, noi non ti uccideremo..."

Tu non puoi pagare, evvabbene... e allora?

E allora te lo dico io: un giorno, domani, dopodomani, fra un mese, fra un anno... noi ti chiederemo un favore, e tu non potrai dirci di no. Tu tieni a tua moglie, no? Tu tieni alla tua figliolella, no? Quando ti cercheremo, non rifiutarci il favore... capito?"

Pasquale Cuozzo aveva capito, e capito molto bene, era innamorato, ma non cretino.

Le parole, poi: gli accenti giusti, i giusti toni.

"Tu, noi, settecento, non potrai dirci di no".

A Pasquale era sembrato di trovarsi dentro una scena del Padrino.

Il vecchio non assomigliava a Marlon Brando, era molto, molto più minaccioso.

Tutto questo avveniva due anni prima e, due anni dopo, lo stesso uomo, piccolo e vecchio, ancora più piccolo, vecchio e curvo, andò di nuovo a trovarlo. Pasquale non lo vedeva da quella sera, il vecchio lo guardò, cupo, e gli disse:

"Questo è il favore... questo è l'uomo da eliminare, questa è la pistola, lui vive a Roma. Non chiedere niente, fai il tuo dovere e noi ci scorderemo il tuo debito, altrimenti..." e guardò verso Romina, la bella figlia tredicenne di Pasquale.

Quella sera, quel sabato sera, Pasquale Cuozzo stava a Via Ostiense, a Roma.

Stava in piedi, nascosto in un portone buio, la strada, attorno, era illuminata dai lampioni.

Sentiva la canna fredda della Beretta in tasca.

Erano quattro giorni che stava là, alla Piramide.

Il suo uomo gli era già sfuggito una volta, aveva capito, ma lui non voleva capire troppo né ricordare, lui voleva solo finire, chiudere e dimenticare, aveva capito che era un uomo

importante, forse un politico, forse un giudice, molto per bene, molto onesto, ma con la passione delle ragazzine, piccole, delle quattordici, quindicenni. Queste, albanesi, bosniache, croate, battevano ad Ostiense, dietro alla Piramide, accanto ai "femminielli", ai travestiti, e già tre giorni prima Pasquale aveva visto il suo uomo, ma non aveva fatto in tempo ad avvicinarsi.

Troppo lontano lo aveva visto arrivare e, prima di riuscire a prendere la mira, aveva visto la Opel corsa blu cobalto metallizzata della moglie del giudice, la macchina piccola, meno appariscente, andar via con una ragazzina, quasi una bambina.

Era rimasto ore ad attenderli, in quella notte piovosa, ma la Opel cobalto metallizzata, lucida, non era più tornata, chissà dove il giudice aveva fatto scendere la sua compromettente compagna di viaggio, il suo ingombrante bagaglio?

La macchina cobalto lucida, fresca di autolavaggio, era sabato, arrivò puntuale quella sera e Pasquale, da dietro un albero, prese, con calma, la mira:

"Stavolta non mi freggi, stronzo, l'incubo è finito"

Sparò uno, due, tre colpi, l'intero caricatore.

I proiettili attraversarono il deflettore e l'uomo al volante, il Sostituto Procuratore Malavolta della Procura di Roma, noto alle cronache per le sue rigorose inchieste sulle connivenze fra potere politico e delinquenza comune, si accasciò al volante, si adagiò sul cruscotto, si sgonfiò come una bambola di gomma, ferito a morte, mentre Alja, la giovane, pallida polacca con cui stava trattando il prezzo, fu solo sfiorata dai colpi, neanche un graffio, la Madonna nera di Czestochowa, cui lei era tanto devota, fece il miracolo.

Solo una delle sei pallottole sparate non andò a bersaglio, non colpì Malavolta e, vagante, rimbalzò su di un muro, arrivando a colpire, poi, un elegante travestito, non più molto giovane, ma ancora molto bello, femminile e di classe.

Gli spappolò il fegato, cadendo nel lago del suo stesso sangue, dopo pochi, lunghissimi e terribili istanti, eterni, Irina morì.

Antonio, distratto, lo seppe solo due giorni dopo.

La sera stessa arrivò il rapporto in caserma, ma lui non c'era, stava giocando "al medico e l'infermiera" in una cella con Katrine, un altro travestito.

Vantando la bravura e l'abilità della sua Irina aveva sfidato il suscettibile orgoglio di Marian, un trans brasiliano che fece di tutto per dargli ampia prova di essere più bravo di Irina.

Poi, spossato, finito il turno, andò a dormire per l'intera giornata di domenica.

Solo il lunedì scoprì, con dolore, quel che era accaduto a Irina, la pallottola vagante, la grande sfortuna del suo amore.

Oggi vive a Via dei Glicini, nell'appartamento di Irina, nel quale è riuscito, chissà come, a subentrare, con Tonto, il gatto puzzolente, denutrito e spelacchiato di Irina, e con Marian, che ha cercato e trovato la maniera di consolare il suo dolore.

A volte Antonio pensa che la lingerie di Irina stia molto meglio a Marian e, quando glielo dice, lei squittisce di gioia. Una domenica sì ed una no vanno, assieme, a portarle i fiori sulla tomba, al Cimitero, a Primaporta, e poi, dopo, a pranzo fuori, in uno di quei ristoranti grossi della Cassia, Casale, Casalone, Foresta, verso Viterbo.

Pasquale è tornato a Grumo Nevano, ha dimenticato tutto, è molto felice.

Sua moglie Mariarita è di nuovo incinta, daranno un fratellino a Romina e lui, scoperto quanto gli piace lavorare per

gli amici, ha deciso di non vendere più materassi, ma di continuare a girare il mondo su incarico del signore piccolo, curvo ed anziano.

Forse farà fortuna.

Solo Kaled, domenica, è andato sulla spiaggia, con i suoi occhiali ed i suoi parei.

Per uno sciopero della metro è arrivato molto tardi, ha venduto pochissimo e, soprattutto, non ha trovato la sua bellissima donna, di cui era innamoratissimo, la bella Irina, rossa, alta e sensuale.

Kaled, per tutte le due settimane che aveva fatto in cella, aveva sempre pensato a lei, sperando di rivederla, ma quella mattina, tardi, quando lui è arrivato, non l'ha trovata, lei non c'era già più.

La spiaggia era piena di froci, come dicono qui a Roma, ma Irina non c'era più, lui era arrivato tardi, lei forse non era venuto quel giorno o forse era già andata via.

Kaled non l'ha più ritrovata, ma la cerca sempre, lei era così bella e dolce, era la donna della sua vita, e lui ne è certo.

**di Fabrizio Natalini**

Vota questo racconto :

---